



INSIDE

Capire il lavoro, costruire partecipazione



RELAZIONE DI APERTURA

Benvenute e benvenuti al nostro 57esimo Incontro Nazionale di Studi!

grazie per avere scelto di esserci, di attraversare questo tema, il rapporto tra Lavoro e Democrazia, complesso e sfidante, continuando idealmente il percorso avviato lo scorso anno quando avevamo scelto per l'Incontro Nazionale di Studi 2025 il claim "Democrazia nelle tue mani. Il potere di esserci".

1. LAVORO E DEMOCRAZIA, NEL CUORE...

Questa volta cercheremo di capire come il Lavoro possa effettivamente essere uno strumento indispensabile per costruirla, questa Democrazia, che desideriamo e che riconosciamo come l'unica possibile strada, anche se ardua, per costruire bene comune, partecipazione, comunità responsabile e solidale !

Siamo qui per parlare di lavoro, per capire come collocarlo nel posto che si merita, al centro delle relazioni sociali su cui è costruita e costruiamo ogni giorno la nostra Repubblica, la nostra Democrazia; al centro dei percorsi individuali ma anche collettivi che in questo nostro tempo, con tutte le sue contraddizioni, siamo chiamati a costruire.

Il lavoro, fondamento della nostra Costituzione e della nostra Democrazia, a cui sono dedicati gli articoli più importanti e più appassionanti della nostra carta costituzionale antifascista che quest'anno festeggia il suoi 80 anni.

Il lavoro come luogo di appassionamento, umano, civile e sociale.

Il lavoro come dignità umana, come strumento di giustizia, di pace, di comunità.

Il lavoro alla base della nostra mission associativa aclista.

Il lavoro, oggi così bistrattato.

Il lavoro che desideriamo cambiare, migliorare, rendere di maggiore qualità. All'altezza del nostro desiderio di cambiamento, di realizzazione personale e sociale.

Il Lavoro, con la L maiuscola.

Il Lavoro come compito della Repubblica, quindi di tutti noi.

Ecco perché in questi 3 giorni parleremo il meno possibile dei **"problemi"** (come ad esempio quelli raccontati con voce teatrale pochi minuti fa), che attanagliano il mondo del lavoro e l'esistenza delle persone, mentre abbiamo deciso di focalizzare la nostra attenzione sulle dimensioni di **futuro possibile**, di **aspirazione e desiderio**, sulle **piste promettenti** su cui instradarsi per cercare di migliorare molto concretamente la **"qualità del lavoro"** oggi, affinché si produca sempre più **"lavoro di qualità"**. Ci mettiamo in ricerca, per costruire letture di senso, come i mattoni di una **costruzione collettiva**, che viene rappresentata da questi **cubi**, oggi qui sparsi, sul palco, che man mano proveranno a ricomporsi in un quadro collettivo che ci compone e ricompone! L'Incontro di Studi come momento centrale della nostra vita associativa, da cui sviluppare nei territori pensiero, coinvolgimento, azione sociale e politica.

Il claim di questo 57esimo Incontro di studi è **"INSIDE. Capire il lavoro, costruire partecipazione"**, e ci dice appunto che lavoro e democrazia sono strettamente correlati.

2. COSA STA SUCCEDENDO ALLE NOSTRE DEMOCRAZIE?

Partiamo dalla democrazia! Ne abbiamo parlato al 56esimo Incontro di Studi, esattamente 1 anno fa: la democrazia non appare più così scontata. La sentiamo forte e scivolosa nello stesso tempo.

La democrazia sostanziale ci appare in bilico. Democrazia sostanziale, non per contrapporla alle sue forme, alle procedure, alle garanzie, al dissenso tutelato, ma per dire che queste non bastano. Una democrazia si misura anche sulla capacità, delle istituzioni e della società insieme, di rendere effettive l'uguaglianza e la libertà che proclama: di rimuovere, come dice la Costituzione, gli ostacoli che «di fatto» le limitano. Dove quella capacità manca, le forme restano in piedi, ma si svuotano. **Le disuguaglianze accumulate negli ultimi decenni hanno reso il modello democratico meno credibile** per ampi strati della popolazione, quasi che esso abbia fallito nel garantire ciò che prometteva: benessere, equità, prospettiva di futuro. Una delusione profonda che sta esacerbando questa **deriva nazionalista e populista** che sta attaccando come un virus le nostre comunità nazionali in Europa, causando la disaffezione al voto, generando sfiducia nelle istituzioni, creando fratture nelle nostre società. In questo quadro, la qualità di una democrazia va letta anche attraverso la capacità di contenere le disuguaglianze che la attraversano, disuguaglianze economiche, sociali, di riconoscimento, che contribuiscono a generare il malcontento e la deriva autoritaria in atto: rabbia, risentimento, sfiducia verso le classi dirigenti, domanda di autorità repressive.

Lo stato della democrazia va infatti letto in profondità nel suo rapporto con il sistema economico capitalistico. Nadia Urbinati¹ afferma che questasrelazione è da sempre una convivenza possibile, ma travagliata: il capitalismo tende per sua natura a riprodurre concentrazione di ricchezza e potere, mentre la democrazia promuove un riequilibrio che lo contiene. Nel trentennio postbellico questa tensione è stata governata attraverso la costruzione dello Stato sociale europeo, senza riuscire a governare e riequilibrare completamente le tensioni fra i due sistemi; fino agli anni Ottanta che hanno aperto la strada ad una sempre più marcata egemonia neoliberista, mettendo di fatto in crisi modelli che invece ponevano alla base la capacità solidaristica e organizzativa della democrazia. Ma questa promessa di lungo periodo, che avrebbe dovuto assicurare a tutti benessere, a fronte di disuguaglianze iniziali, non si è avverata e ha condotto ad una progressiva erosione che è stata via via assorbita dagli orientamenti politici delle forze politiche: riforme elettorali successive che hanno progressivamente ridotto la capacità di chi vota di scegliere i propri rappresentanti; la compressione del confronto parlamentare; l'affermarsi di una logica di leadership personale a scapito della discussione su visione e strategia; l'indebolimento delle assemblee elettive locali.

L'economista **Emiliano Brancaccio**², descrive una tendenza alla **centralizzazione del capitale** che eroderebbe dall'interno le istituzioni della democrazia liberale, prepa-

¹ Intervento all'evento del Forum Disuguaglianze e Diversità, gennaio 2026 a Genova, "Democrazia alla Prova"

rando il terreno a quello che definisce un “oltrefascismo” transnazionale. **Alessandro Volpi**, che è stato nostro ospite e relatore lo scorso anno, in *I padroni del mondo*, documenta come i grandi fondi finanziari (a partire da Vanguard e BlackRock) dispongano ormai di un potere superiore a quello dei singoli Stati, detenendo oltre un terzo del capitale delle maggiori imprese mondiali, e come tale concentrazione abbia accompagnato, e spesso accelerato, lo smantellamento del welfare. Letture diverse che convergono su un punto: la concentrazione di ricchezza e potere costituisce, oggi, un problema anzitutto democratico, prima ancora che economico.

Alle trasformazioni e involuzioni dell'economia, si sommano teorie politiche antidemocratiche, **correnti di pensiero** non marginali, non confinate alle periferie della rete, che non si limitano a criticare la democrazia, ma ne teorizzano apertamente il superamento. Peter Thiel, che esercita un forte fascino nelle Destre xenofobe europee, tra le figure più influenti della Silicon Valley, ha scritto da tempo di non ritenere più compatibili libertà e democrazia. Hans-Hermann Hoppe, nel volume tradotto in numerose lingue *La democrazia: il dio che ha fallito*, descrive il passaggio dalla monarchia alla democrazia come un fattore di declino della civiltà. Da queste premesse ha preso forma il pensiero di Curtis Yarvin, oggi ascoltato in circoli prossimi all'amministrazione trumpiana statunitense, secondo cui la democrazia andrebbe sostituita da una forma di governo unica, di impronta quasi aziendale. Queste sono alcune delle teorie che si diffondono velocemente anche con l'appoggio di forti interessi economici mondiali. **Alessandro Mulieri**, nel volume *Tecnomonarchi*, pubblicato l'anno scorso, ha ricostruito con precisione questa rete di pensiero, evidenziando come l'obiettivo comune, dichiarato o di fatto, sia la fine della democrazia liberale. Ciò che accomuna queste posizioni è l'idea che la sovranità popolare costituisca un ostacolo, e non una garanzia, per l'efficienza e per la libertà di chi già detiene potere.

A questo quadro si aggiunge **una comunicazione pubblica** che opera, quotidianamente, contro le parole stesse della solidarietà, dell'integrazione, dell'uguaglianza, che le delegittima e le svuota dal di dentro, liquidandole come atteggiamenti buonisti ormai superati. Le migrazioni rappresentate come minaccia, più che come fenomeno da governare; la diversità presentata come pericolo; la famiglia impiegata come vessillo identitario più che come luogo di relazione e di cura. Si tratta di un lavoro comunicativo che alimenta la paura del diverso e **la paura**, come è noto, costituisce la materia prima di ogni **deriva antidemocratica**. Non è un fenomeno circoscritto alla propaganda politica in senso stretto: è un clima culturale che permea i titoli della stampa, gli algoritmi dei social network, le conversazioni quotidiane, fino a sedimentarsi in senso comune e il senso comune, una volta consolidato, risulta assai più difficile da smontare di qualsiasi argomentazione razionale.

L'Europa — che dovrebbe costituire la casa comune capace di offrire una risposta — fatica a esprimere una voce unitaria. Le fratture tra Stati membri su lavoro, welfare, accoglienza mettono in crisi il modello sociale europeo e rappresentano un sintomo forte di debolezza democratica. Un'Europa incapace di darsi regole condivise su lavoro, fiscalità, accoglienza lascia spazio a soluzioni nazionali, identitarie, spesso illusorie, poiché nessuno Stato, singolarmente, può governare fenomeni per loro natura transnazionali, come la finanza, la tecnologia, le migrazioni, il clima. Ne «Un Codice per una Nuova Europa», documento che ha visto anche la presenza delle ACLI e la partecipazione di oltre centoventi docenti universitari ed esperti, viene detto molto chiaramente che si chiede “Un rafforzamento del modello sociale europeo, basato sul

riequilibrio della distribuzione del reddito a favore del lavoro e sul potenziamento delle politiche per la famiglia, per la salute, per la casa, per il contratto alle disuguaglianze, per l'inclusione sociale dei giovani e degli anziani. Tali politiche necessitano di una piena attuazione dei principi di solidarietà, sussidiarietà e partecipazione, con il coinvolgimento attivo di tutti gli attori sociali, corpi intermedi, imprese e terzo settore”.

Dobbiamo superare questa fase attuale della nostra democrazia che vede una contemporanea e sempre più pericolosa convergenza tra neoliberismo e autoritarismo: un cocktail fatto di paura della diversità, di violenza verbale, di sicurezza e dalle migrazioni, promesse di liberazione dai vincoli statali, ma, al tempo stesso, un'erosione sostanziale del welfare universale e degli stessi strumenti della sovranità popolare, mettendo in discussione di volta in volta il potere effettivo delle decisioni parlamentare, l'indipendenza della magistratura, il pluralismo dei media.

3. RIPARTIAMO ALLORA DA QUI: DA UN LAVORO EQUO, GIUSTO, CAPACE DI PRODURRE BENE COMUNE, DI ATTIVARE TALENTI E COMUNITÀ, CAPACE DI RINVIGORIRE LA PARTECIPAZIONE E LA NOSTRA DEMOCRAZIA.

Ecco allora che per la nostra Democrazia il Lavoro è un'ancora di salvezza, un punto fermo per rialimentare quella partecipazione, uguaglianza e libertà, che rendono forti e vitali le democrazie, ma solo se sapremo dare dignità e qualità al lavoro. Farlo tornare ad essere quel luogo in cui **il proprio contributo, i propri talenti, la propria competenza, la propria fatica, la propria intelligenza vengono riconosciuti e soprattutto messi a valore.**

Lavoro e democrazia. Un volume pubblicato l'anno scorso consente di mettere a fuoco questo nucleo con particolare efficacia: Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica, del filosofo **Axel Honneth**. Honneth muove da una contraddizione che si presenta quotidianamente, ma alla quale raramente viene attribuito il peso che merita: il cittadino, in regime democratico, è “sovrano”, è titolare insieme agli altri del potere politico, sebbene sperimenti spesso impotenza, precarietà, mancanza di riconoscimento, talora un autentico asservimento.

L'esercizio dei diritti democratici e di cittadinanza richiede però che l'attività lavorativa svolta goda del riconoscimento sociale necessario, riconosca spazio di partecipazione ai lavoratori nella definizione strategica degli obiettivi produttivi d'impresa, oltre che nell'organizzazione del processo lavorativo. I rapporti di lavoro richiedono cioè di essere democratizzati per poter a loro volta contribuire ad una collettività che sente di sapere e potere autodeterminarsi e quindi di contribuire ad una democrazia effettivamente vitale e partecipata.

Il punto è di per sé semplice: la parte prevalente della vita adulta si svolge in un contesto lavorativo e il difetto di molte teorie della democrazia è dimenticarsi che i soggetti che sono chiamati a votare e a partecipare sono, per la maggior parte, persone che lavorano. **Se quel contesto priva del tempo, della voce, dell'autonomia necessari; se un'occupazione risulta talmente gravosa da impedire la riflessione sulla realtà circostante, talmente mal retribuita da precludere l'impegno nella vita pubblica, talmente subordinata da non concedere margine di espressione, ne risulta impoverita anche la capacità di esercitare una sovranità effettiva al momento del voto.**

La sua tesi è che il mondo del lavoro sia una scuola, uno **spazio in cui si fanno esperienze e si apprendono disposizioni**, quali la cooperazione, la capacità di considerare il punto di vista altrui, la percezione di contribuire a qualcosa di comune, che poi vengono trasferite alla vita della comunità politica. Se la divisione del lavoro è opaca e iniqua, se i rapporti di lavoro sono fortemente individualizzati, quella scuola insegna il contrario: isolamento, rassegnazione, diffidenza. Da qui l'individuazione di condizioni minime perché il lavoro non sia un ostacolo alla partecipazione democratica, precondizioni per l'esercizio reale della sovranità democratica: indipendenza economica, autonomia intellettuale e fisica, riduzione delle routine e delle tensioni, tempo libero, rispetto di sé e fiducia nella propria voce.

In questa concezione il lavoro oltre ad avere un valore intrinseco e individuale diventa un fondamentale strumento per la formazione della volontà politica dei cittadini e delle cittadine: "Anche un'organizzazione sufficientemente buona del lavoro sociale e per questo paradigma un presupposto costitutivo, insostituibile dell'inclusione di ogni cittadino e cittadina dello Stato nella formazione democratica della volontà." Honneth aggiunge inoltre due considerazioni importanti, che sappiamo bene: il lavoro non coincide esclusivamente con il lavoro industriale e retribuito; comprende tutte le attività di cura, le attività sociali e anche l'insieme delle attività, spesso non pagate, che rendono possibile la riproduzione sociale, cioè in larghissima parte il lavoro di cura svolto dalle donne. Inoltre sostiene che contro l'atomizzazione, vanno sostenute le forme organizzative che la contrastano, a cominciare dall'esperienza della cooperazione per la creazione di lavoro. **Il lavoro cessa, in conclusione, di essere un tema accanto alla democrazia, per divenirne la precondizione strutturale.**

Entreremo nel cuore di questo tema proprio con Massimo Cacciari, che ci aiuterà a gettare luce su una situazione quanto mai complessa e per noi a volte difficile da leggere con speranza.

Si evince che il tema della partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici, del ruolo che possono giocare sia nelle organizzazioni lavorative e sia nelle relazioni esistenti tra imprese e territori è fondamentale e può essere una promettente pista di lavoro. E di questo parleremo domani, con Stefano Micelli e Lorenzo Sacconi.

Riprendo qui il pensiero dell'economista **Laura Pennacchi** che ribadisce che, per ridisegnare effettivamente i rapporti tra economia e società, occorre ricondurre il lavoro e la sua dignità al centro della vita collettiva del Paese attraverso una democrazia economica a fondamento umanistico, capace di ripensare i confini tra ciò che appartiene al mercato e ciò che, semplicemente, non dovrebbe esservi assoggettato. Non si tratta di una categoria astratta. Discutere di democrazia economica non equivale a proporre un'alternativa astratta al capitalismo, bensì a interrogarsi, in termini assai

concreti, se chi lavora disponga di voce nelle decisioni che riguardano la propria condizione (orari, investimenti, scelte organizzative) o resti, come troppo spesso accade, mero destinatario di decisioni assunte altrove. In termini operativi, ciò deve comportare luoghi di lavoro maggiormente partecipati; competenze riconosciute e retribuite per il loro effettivo valore; un lavoro concepito come esperienza collettiva, e non soltanto come prestazione individuale.

Che cosa accade quando quella esperienza collettiva si dissolve? Che i corpi al lavoro stentano a farsi classe, riprendendo un articolo recente di **Gregorio Carolo** sulla rivista *Dissonanze*. Qui il ragionamento parte dalla tremenda constatazione che cresce in modo netto la sofferenza psichica legata al lavoro: stress, burnout, ansia, depressione. A pesare sono la pressione dei tempi, i turni prolungati, la scarsa comunicazione interna, la mancanza di autonomia e di influenza sui processi, le discriminazioni e le molestie. In Italia il fenomeno colpisce in misura maggiore i più giovani, le donne, chi lavora in condizioni precarie e chi ha i redditi più bassi e ciò emerge anche dalla nostra Ricerca su giovani e lavoro che vi presenteremo sabato mattina, elementi che riguardano il controllo effettivo sulle condizioni di lavoro, e possono quindi diventare oggetto di rivendicazione collettiva e di contrattazione. Accade però che il lavoro e la sua fatica vengano vissuti in larga parte come un fatto privato, personale, e non come un fatto sociale a partire dal quale stringere legami solidali; e alla sofferenza si risponde con soluzioni individuali. Corpi divisi e dispersi non riescono a farsi un solo corpo. La direzione di marcia che vorremmo è chiara: passare dal disagio individuale alla domanda collettiva, e dalla domanda collettiva alla politica.

Il nesso tra riconoscimento, merito e potere è al centro anche di un dialogo tra due tra le voci più influenti del pensiero contemporaneo, l'economista **Thomas Piketty** e il filosofo **Michael Sandel**, raccolto nel volume *Uguaglianza*, con molti riferimenti al mondo del lavoro. I due autori si interrogano se la meritocrazia premia effettivamente il talento o finisca per rafforzare le disuguaglianze esistenti e su come il rapporto tra ricchezza e potere condizioni la possibilità stessa di una giustizia sociale effettiva. È, in sostanza, la medesima domanda posta da Honneth, osservata attraverso le lenti congiunte dell'economia e della filosofia politica: in quale misura può dirsi realmente libero, e realmente uguale agli altri, chi non dispone di voce nel proprio contesto lavorativo? L'interrogativo mette in discussione una convinzione diffusa e rassicurante, l'idea che sia sufficiente il merito per affermarsi: perché il merito stesso si forma entro condizioni di partenza già diseguali: nascere in una determinata famiglia, in un determinato territorio, in una determinata condizione economica condiziona in misura significativa quali meriti sia possibile costruire e far valere. Non è un caso che Piketty affianchi alla redistribuzione la strategia della demercificazione: sottrarre al mercato ciò che non dovrebbe essere comprato e venduto, a partire dalla salute, dall'istruzione, dal potere politico. È la stessa direzione che indicavamo lo scorso anno.

Un ulteriore riferimento appare qui utile: la filosofa **Lea Ypi**, che in *Confini di classe* affronta la questione della cittadinanza da un'angolazione ulteriore — quella di chi, entro lo Stato capitalista, risulta escluso non soltanto dal lavoro di qualità, ma dalla cittadinanza stessa, come nel caso delle persone migranti, per le quali i confini divengono strumenti di selezione più che regole condivise. La frattura decisiva, sostiene Ypi, non passa tra nativi e stranieri, ma tra chi dispone di diritti e risorse e chi ne è sistematicamente privato; e chi non ha voce politica è, per ciò stesso, più facile

da sfruttare. È un allargamento di prospettiva che tornerà utile nei giorni successivi, quando si discuterà di radicamento territoriale e di comunità: non esiste, infatti, una comunità realmente coesa laddove permangano cittadinanze di rango diverso, persone che contribuiscono con il proprio lavoro pur restando ai margini della vita democratica.

Note che risuonano nella nostra associazione, ancorata a filoni di pensiero che abbiamo avuto modo di recuperare anche insieme alla Fondazione Achille Grandei: penso al **personalismo** — la concezione secondo cui la persona, nella sua dignità integrale, relazionale e comunitaria, precede ogni sistema, economico o politico; filone che avevamo attraversato con un convegno qualche anno fa proprio a partire dalla figura del sindacalista Bruno Trentin e di **David Sassoli**, per una politica capace di coniugare saggezza e audacia senza mai perdere di vista la persona concreta. La **tradizione del laburismo cristiano, che tiene insieme l'impegno sociale e la domanda di senso, la rivendicazione sindacale e l'interrogativo spirituale su cosa costituisca una vita degna.**

E naturalmente questo è anche il filo che attraversa oltre un secolo di magistero sociale, che ci dice che il lavoro è il luogo in cui si misura, concretamente, se una società riconosce o nega la dignità delle persone che la abitano: il lavoro che “ci unge di dignità” (Francesco, 2013); il lavoro che richiede un salario giusto (Rerum Novarum, Leone XIII, 1891); il lavoro che richiede una dignità assicurata dall'esterno (salario, condizioni, tutele), ma che ha comunque anche una dignità intrinseca (Gaudium et Spes, 1965); i lavori espressione di un'economia che “uccide” e produce “cultura dello scarto” (Evangelii Gaudium, 2013); i lavori che alimentano le guerre, lo sfruttamento della prostituzione e dei minori, il lavoro nero e il caporalato, la discriminazione di genere e verso la disabilità, fino al lavoro precario, contato tra le “ferite aperte” di chi vive nel timore costante di perdere l'occupazione.

C'è una pagina evangelica che dice questo prima e meglio di qualunque analisi economica: la **parabola degli operai della vigna** (Mt 20,1-16). Il padrone esce all'alba, poi alle nove, a mezzogiorno, alle cinque del pomeriggio e continua a chiamare chi è rimasto in piazza senza lavoro. A sera paga tutti un denaro: la stessa cifra a chi ha portato il peso della giornata e a chi ha lavorato un'ora. Lo scandalo è voluto, ed è lo scandalo dei primi assunti. Ma quel denaro era, nella Palestina del tempo, il minimo indispensabile per vivere un giorno e anche l'operaio dell'undicesima ora, quella sera, doveva mangiare. La parabola non dice che tutti rendono allo stesso modo: dice che la misura della paga non è la produttività, ma ciò che serve a una persona per vivere. Che le persone non sono unità di rendimento da remunerare in proporzione all'output. Ce ne ha parlato domenica nei Dialoghi dello Spirito la biblista Emanuela Buccioni e ne parleremo ancora oggi con la teologa Lucia Vantini, per inquadrare come cambia il senso del lavoro nell'epoca dell'AI.

4. IL LAVORO NELL'EPOCA DELLE TRANSIZIONI: TRA CONTRADDIZIONI E SPERANZE.

Ragionamenti che devono però trovare una collocazione di senso in un contesto epocale nel quale il lavoro ha perso ruolo e potere.

Quali siano le distorsioni del mondo del lavoro purtroppo lo sappiamo, lo rileviamo ogni giorno nelle nostre attività accanto alle lavoratrici e ai lavoratori e spesso lo denunciavamo come sistema associativo e come mondo di terzo settore, nelle sue diverse articolazioni.

Le retribuzioni sono cresciute meno della produttività. La quota di reddito destinata al lavoro, sul reddito complessivo, è progressivamente diminuita. Non si tratta di una percezione soggettiva, ma di una tendenza di lungo periodo, misurabile e documentata, anche attraverso le nostre ricerche sui redditi, denunciata da molti anni dalla stessa OCSE.

L'**instabilità lavorativa**, con il conseguente **senso di precarietà**, è la cifra del lavoro oggi, per tutte le categorie contrattuali, anche se con differenze significative in termini di tutele. Non si tratta di un fenomeno in via di esaurimento, bensì di una componente ormai strutturale del sistema produttivo nazionale. Un'intera generazione entra nel mondo del lavoro consapevole della propria precarietà e ciò pone, come sappiamo, interrogativi non secondari circa la possibilità di costruire un progetto di vita — una nascita, l'acquisto di un'abitazione, un investimento formativo di lungo periodo — su una base tanto instabile. Nel rapporto annuale che come ACLI pubblichiamo dal 2022, costruito sui dati reali di chi si rivolge ai CAF dell'associazione, l'ultima edizione presentata per il Primo maggio 2026 è intitolata "Un'Italia stabilmente fragile" e analizza sei anni fiscali consecutivi, dal 2020 al 2025, su un campione di circa quattro milioni di modelli 730 raccolti presso gli sportelli dell'associazione. Da qui emerge che avere più lavori e cambiare più lavori è una realtà non solo per i giovani che entrano nel mercato del lavoro, ma anche per chi a lavora da 10-15 anni. **Altro fenomeno**, al centro della medesima ricerca, è il **lavoro povero** che ci consegna un ossimoro diventato ormai condizione diffusa e consolidata: è possibile lavorare e permanere in condizione di povertà. Il dato più significativo è che il 51% dei lavoratori seguiti in questo arco temporale non ha recuperato l'inflazione cumulata nel periodo, pari al 18%. Ciò significa che più di un lavoratore su due dispone, oggi, di un potere d'acquisto inferiore rispetto a sei anni fa, pur in condizione di occupazione stabile o addirittura di maggiore impegno lavorativo. Un dato ancora più severo riguarda la mobilità sociale: il 66% di coloro che, nel 2020, si collocavano nella fascia di reddito più bassa, vi si trova ancora nel 2025. Non si tratta della fotografia di una difficoltà transitoria, bensì della descrizione di una condizione strutturale, di percorsi che restano invariati indipendentemente dall'impegno delle persone coinvolte.

Tale fragilità economica non resta confinata alla dimensione reddituale: si estende alla qualità delle opzioni educative e sportive che le famiglie offrono ai figli; alla possibilità di investire nella propria casa, nel quadro di un mercato dell'affitto in Italia carente, poco regolato, che ha vissuto forti aumenti di prezzo se consideriamo che il budget dedicato all'affitto pesa spesso su una famiglia per il 20%-30% e anche 40%. **E che si estende ancora più pericolosamente alla sfera della salute.** Lo scorso febbraio,

presso la Camera dei Deputati, abbiamo presentato con NeXt Nuova Economia per Tutti e Università di Roma Tor Vergata una ricerca dal titolo “Quando i soldi per le cure non bastano”, basata su oltre otto milioni di dichiarazioni dei redditi relative al periodo 2019-2024. Il risultato è inequivocabile: chi dispone di un reddito più elevato sostiene, di tasca propria, una spesa sanitaria da quattro a cinque volte superiore rispetto a chi dispone di un reddito basso — non in ragione di una maggiore incidenza di patologie, ma in ragione della capacità economica di sostenerne il costo. In un paese dotato di un servizio sanitario nazionale concepito come universalistico, il reddito è divenuto, di fatto, il principale fattore di accesso alla cura: un razionamento silenzioso, non rilevabile in alcuna lista d’attesa ufficiale, che tuttavia condiziona quotidianamente l’esistenza delle persone. Penso a chi rinuncia a una visita specialistica, a chi posticipa un accertamento, a chi si limita al minimo indispensabile per ragioni economiche. È il segno di un principio costituzionale (art. 32) - la tutela della salute come diritto di tutti - che, nella prassi quotidiana, tende a piegarsi silenziosamente alla logica del reddito disponibile.

Vi è, inoltre, il nodo della tassazione e del sistema fiscale: il lavoro, in Italia, continua a essere gravato da un peso fiscale superiore rispetto ad altre forme di reddito — chi vive di rendita finanziaria contribuisce, in molti casi, in misura inferiore rispetto a chi vive del proprio lavoro quotidiano. Si tratta di una scelta di sistema, non di un dato di natura, e come tale può essere rivista. Non è una questione tecnica riservata agli specialisti di fiscalità, ma una questione di valori: essa definisce, di fatto, cosa si ritenga più meritevole di tutela, se il capitale che si accumula, oppure la fatica quotidiana di chi lavora. E per questo trova posto all’art. 53 della nostra Costituzione che afferma che “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Anche di questo parleremo venerdì, quando presenteremo una proposta politica proprio su questo.

Quanto al patto tra generazioni e al problema della discontinuità contributiva nel corso della vita, il nostro Patronato ACLI ha recentemente promosso la **proposta della “pensione contributiva di garanzia”**, nell’ambito di un percorso denominato Previdenza Next Gen. pensato per chi ha percepito salari bassi, ha avuto carriere discontinue, part-time involontario o periodi dedicati alla cura e rischia di giungere alla pensione con un trattamento insufficiente al sostentamento, pur avendo alle spalle un’intera vita lavorativa. Ove le disuguaglianze generate nel mercato del lavoro non vengano corrette, esse non restano circoscritte al presente: si trasmettono nel tempo, trasformandosi in povertà intergenerazionale. Il sistema che ha retto per decenni si va logorando. Sempre sul tema delle giovani generazioni, nella giornata di sabato presenteremo la nostra nuova Ricerca dedicata alla loro percezione del lavoro.

Vi è ancora, infine, **la condizione delle donne** nel mercato del lavoro. I dati Istat più recenti indicano un tasso di occupazione femminile pari al 53,7%, contro il 71,2% degli uomini: un divario che, pur ridottosi nei decenni, permane considerevole. A ciò si aggiungono retribuzioni inferiori a parità di mansioni e carichi di cura familiare che continuano a gravare in misura sproporzionata sulle donne, traducendosi spesso in part-time involontario o in fuoriuscita definitiva dal mercato del lavoro. Si tratta di un divario che non riguarda unicamente il reddito femminile, ma l’intero sistema-paese: ogni competenza femminile esclusa, in tutto o in parte, dal mercato del lavoro costituisce una perdita collettiva, non soltanto individuale.

La piaga del lavoro nero e il lavoro gravemente sfruttato che speso pesa sulle perso-

ne più fragili e sui migranti di primo arrivo in Italia.

Quanto sin qui descritto non si colloca in un tempo neutro: si colloca entro tre grandi transizioni epocali, tra loro interconnesse: la transizione climatica ed ecologica, la transizione digitale e tecnologica, e quella che può definirsi transizione democratica, ossia la trasformazione, non ancora conclusa né scontata nell'esito, dei sistemi di rappresentanza e partecipazione. Lo storico dell'economia **Adam Tooze** ha proposto, per situazioni di questo tipo, il termine "policrisi": non una successione di crisi distinte, bensì crisi che si intrecciano e si rafforzano reciprocamente, producendo un effetto complessivo superiore alla somma delle singole componenti. Non è possibile trattare la transizione ecologica, quella digitale e quella democratica come capitoli separati di altrettanti convegni distinti: si tratta del medesimo problema, osservato da tre angolazioni diverse. **Tre transizioni, un unico nodo che le attraversa: la qualità del lavoro delle persone. Ove tale nodo venga mantenuto saldo, sarà possibile governare congiuntamente la transizione ecologica, quella digitale e la tenuta della democrazia; ove esso venga trascurato, si rischia di subire le tre transizioni simultaneamente, senza nemmeno la possibilità di stabilire una priorità.**

La transizione ecologica. Lo scorso giugno, a **Venezia**, presso la Scuola Grande di San Rocco, si è svolta l'**anteprima del presente Incontro Nazionale**, dedicata proprio alla prima di queste tre transizioni: "Lavoro e transizione ecologica: migliorare il lavoro generando una transizione ecologica giusta". Ci si è interrogati, muovendo dall'osservatorio dei territori del Triveneto, se la transizione ecologica sia effettivamente capace di generare lavoro dignitoso, qualità della vita e maggiore partecipazione, o se rischi piuttosto di produrre nuove disuguaglianze — sostituendo, in sostanza, vecchie ingiustizie con altre semplicemente più verdi. La risposta emersa è che non si tratta di una questione soltanto tecnologica o produttiva, ma sociale, economica e democratica — e che riporta il lavoro al centro, come principale punto di incontro tra transizione e democrazia.

Il primo nodo sciolto è stato quello tra ambiente e sviluppo, una contrapposizione che nasce da una lettura ormai superata della realtà: ambiente, sviluppo, diritti e pace sono un sistema di relazioni in cui ogni squilibrio si propaga e ogni investimento positivo produce benefici diffusi. La sostenibilità non è un vincolo alla crescita, è la condizione che la rende possibile nel tempo. Sul lavoro, le esperienze presentate (dall'impresa coesiva al modello Emilia) convergono su un punto: la competitività non nasce dalla forza della singola azienda, ma dalla capacità di fare sistema, e la qualità del lavoro non è un costo, è un fattore strategico di sviluppo. Perché nessuno resti indietro servono però due condizioni fondamentali: la formazione lungo tutto l'arco della vita, perché le persone attraversino il cambiamento anticipandolo anziché subendolo e l'attenzione alle condizioni concrete di vita. Povertà energetica e costo dell'abitare colpiscono anche chi lavora, comprese quelle fasce intermedie che non possono comprare casa e insieme faticano a sostenere i canoni di mercato.

Venezia ci lascia una tesi e un avvertimento. La tesi: la transizione è un progetto politico, sociale e culturale di grande capacità trasformativa. L'avvertimento: innovazione e sostenibilità perdono ogni forza se continuano a convivere con precarietà, bassi salari e nuove forme di sfruttamento.

5. L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL LAVORO NELLA TRANSIZIONE TECNOLOGICA

La seconda transizione, **quella** digitale e tecnologica, merita una trattazione autonoma. E' il tema dei temi, la notizia delle notizie, che attraversa qualunque discorso sul presente e sul futuro. Nel 2023 nell'Incontro Nazionale di Studi a Cuneo, la Presidenza nazionale, con la responsabilità di Erica Mastrociani, aveva scelto proprio con efficacia, questo tema, l'Intelligenza Artificiale, anticipando un tema che allora sembrava richiedere un primo approccio, capace di introdurre e circoscrivere il tema; oggi, 3 anni dopo, non si parla d'altro nel dibattito pubblico. Ne discuteremo molto in questa edizione di INS, cercando di cogliere le domande aperte in questa attualità, in cui è più chiaro come i chatbot possano supportare quotidianamente alcuni lavori, alcune funzioni, alcune mansioni lavorative, ma molto meno chiare sono le prospettive strategiche e di scenario che si aprono.

Sull'intelligenza artificiale il dibattito pubblico si è polarizzato lungo un arco molto ampio, i cui estremi finiscono per somigliarsi nella loro capacità di sottrarci al giudizio. A un capo stanno le **posizioni utopiche**, che vedono nell'AI la leva di un miglioramento generale delle condizioni umane: la diagnosi precoce e la ricerca farmacologica in medicina, l'accesso al sapere per chi ne è stato escluso, la liberazione dalle mansioni ripetitive e usuranti, perfino un contributo alla gestione della crisi climatica. All'altro capo le **letture distopiche**, che annunciano una nuova era delle macchine in cui l'umano viene progressivamente esautorato: sostituito nel lavoro, sorvegliato nei comportamenti, governato da sistemi opachi di cui nessuno risponde, fino all'ipotesi di una vera e propria servitù. Tra i due poli, la domanda che ci riguarda non è quale profezia si avvererà, ma **chi decide**: perché l'intelligenza artificiale non è un destino tecnologico che ci accade, è il prodotto di scelte politiche, economiche e normative che possono essere discusse, indirizzate e contestate. Il punto non è la macchina in sé, ma la capacità collettiva di governarne gli usi e di distribuirne i benefici. Il vero rischio non è la macchina, è la rinuncia a governarla.

Le questioni aperte e gli interrogativi sono tanti.

UNO. Uno degli aspetti più importanti riguarda “a servizio di chi venga posta, oggi, l'innovazione tecnologica”. Il rischio concreto è che l'intelligenza artificiale sia impiegata quasi esclusivamente al servizio dei grandi investimenti di capitale orientati al profitto d'impresa, mentre potrebbe e dovrebbe essere impiegata e orientata al bene comune, al benessere di comunità solidali, alla cura di chi lavora. Si pensi, in termini concreti, al miglioramento della sicurezza sul lavoro attraverso la prevenzione degli infortuni. Si consideri, inoltre, la questione della salute mentale: un numero crescente di lavoratori, in Italia come altrove, dichiara di sperimentare un disagio significativo, riconducibile a stress, burnout, ansia, depressione. L'intelligenza artificiale potrebbe costituire un alleato di tale benessere, anziché un'ulteriore fonte di minaccia.

DUE. Il secondo aspetto riguarda l'assenza di un quadro regolativo e di una governance orientata al bene comune. Manca, allo stato attuale, un quadro politico e normativo realmente in grado di porre limiti all'intelligenza artificiale — e tale rilievo non proviene soltanto dal mondo sindacale o associativo. Lo ha affermato, tra gli altri, il fisico **Giorgio Parisi**, premio Nobel, secondo cui la politica risulta in ritardo e occorre

una governance globale: Parigi ha proposto, a tale proposito, un “CERN dell’intelligenza artificiale”, un centro di ricerca pubblico ed europeo volto a evitare che tale tecnologia resti nelle mani di un ristretto oligopolio privato. Analoga posizione, pur con argomentazioni differenti, è stata espressa da **padre Paolo Benanti**, che ci richiama al fatto che “contro i nuovi algoritmi del potere serve una governance condivisa”. Analoga posizione emerge dal **Manifesto Filantrop-IA**, promosso quest’anno da fondazioni e organizzazioni del Terzo Settore italiane, che riporta un dato di per sé eloquente: a fronte di oltre 549 miliardi di dollari investiti a livello globale nello sviluppo dell’intelligenza artificiale, appena 2,2 miliardi — meno dello 0,5% — risultano destinati ad applicazioni orientate al bene comune.

TRE. Il terzo aspetto concerne un costo ancora poco discusso, di natura ambientale e infrastrutturale. Nel solo 2026, le maggiori aziende tecnologiche investiranno circa 700 miliardi di dollari in infrastrutture di data center destinate all’intelligenza artificiale. Si tratta di consumi elettrici che, secondo le stime dell’Agenzia Internazionale per l’Energia, sono destinati a quasi raddoppiare entro il 2030, e di consumi idrici — nel solo 2025, i data center a livello globale hanno consumato oltre 220 miliardi di litri d’acqua per il solo raffreddamento dei server. Tale transizione tecnologica necessita, essa stessa, di essere valutata con il medesimo metro applicato alla transizione ecologica discussa a Venezia: quale ne sia il costo, chi lo sostenga, chi ne tragga beneficio. Proprio per queste ragioni, ma non solo attorno all’intelligenza artificiale stanno nascendo **proteste in tutto il mondo** contro i capannoni che fanno funzionare gli algoritmi. Partito dagli Stati Uniti, in **Italia** il fenomeno è arrivato quest’estate: sono oltre cinquecento le richieste presentate a Terna (la società che gestisce la rete di trasmissione elettrica nazionale ad alta tensione, dalle centrali fino alle reti di distribuzione locali) per nuovi data center, con la Lombardia a concentrare circa la metà degli impianti italiani e oltre il 60% delle richieste di connessione. Le ragioni sono sempre le stesse, ovunque: il consumo di energia e di acqua, il consumo di suolo agricolo, il rumore, il carico sulle reti elettriche locali, ma anche l’opacità degli interventi, cioè informazioni frammentarie sui progetti, nessuna regolamentazione organica, comunità chiamate a ospitare infrastrutture decise altrove senza sapere quanto consumeranno né chi ne trarrà beneficio. Mentre i comitati chiedono pianificazione, in Parlamento si discutono norme che riconoscerebbero i data center come infrastrutture strategiche nazionali, restringendo ulteriormente il margine di intervento degli enti locali.

QUATTRO. Il quarto aspetto, forse il più rilevante ai fini del presente Incontro, riguarda direttamente **il lavoro: le previsioni relative all’impatto occupazionale dell’intelligenza artificiale.** Non si tratta soltanto delle mansioni impiegate ripetitive, tradizionalmente considerate più esposte all’automazione: risultano coinvolte anche figure professionali sinora ritenute meno vulnerabili. Nel solo 2026, il settore tecnologico a livello globale ha già registrato tra i novantamila e i centoventiquattromila posti di lavoro soppressi, di cui circa cinquantamila esplicitamente riconducibili all’intelligenza artificiale, con proiezioni che potrebbero raggiungere i trecentomila entro la fine dell’anno. Anche in Italia non mancano casi analoghi: imprese che hanno sostituito interi reparti con sistemi algoritmici, tagli occupazionali che hanno coinvolto anche filiali italiane di multinazionali tecnologiche. Un tribunale italiano, a Roma, ha peraltro validato quest’anno il primo licenziamento esplicitamente motivato da una riorganizzazione aziendale che includeva l’introduzione dell’intelligenza artificiale. Il giudice ha cioè ritenuto legittima la soppressione delle mansioni anche alla luce dell’uso di

strumenti di intelligenza artificiale, considerati elemento fattuale di efficientamento e riduzione dei costi, e ha rilevato che l'automazione e l'uso di questi strumenti avevano inciso sulla riduzione del fabbisogno di lavoro umano, escludendo ulteriori possibilità di ricollocazione interna³. Programmatori, sviluppatori, analisti: professioni finora ritenute protette dalla propria stessa competenza tecnica scoprono che tale competenza può essere, in parte, replicata da un sistema automatico. Da ciò discende che la priorità non consiste nell'arrestare l'innovazione, impresa peraltro né possibile né auspicabile, bensì nel costruire una **formazione professionale adeguata**, capace di accompagnare le persone in questa trasformazione anziché lasciarle prive di strumenti dinanzi a essa. E questo sarà il tema di una delle nostre 3 proposte politiche che presenteremo nell'ultimo giorno del Convegno.

L'intelligenza artificiale è diventata ormai anche **un fattore di egemonia geopolitica**, se pensiamo ad esempio alla strenua competizione in ambito tecnologico tra Cina e Stati Uniti o alle applicazioni sempre più estreme dell'AI all'interno delle strategie difensive e militari in tutto il mondo. Proprio sull'intelligenza artificiale, sulla robotica, sul quantistico, l'Europa è rimasta indietro rispetto a Stati Uniti, Cina e Giappone, con politiche industriali inadeguate. Regolare ciò che non si produce è una posizione fragile: è il coraggio del passo successivo che manca, investendo a livello europeo sullo sviluppo e sulla ricerca, affrontando le sfide poste dall'AI al mondo del lavoro configurando a livello continentale il diritto alla formazione permanente come vero e proprio diritto soggettivo del lavoratore.

Questi ed altri aspetti saranno ripresi, nella giornata di domani, nella sessione dedicata alle competenze e all'intelligenza artificiale con Giulio De Petra e già nel pomeriggio odierno nella riflessione delle relazioni di scenario, dove sentiremo parlare molto anche di Magnifica Humanitas, la prima enciclica di Leone, datata 15 maggio 2026, la stessa data della Rerum novarum centotrentacinque anni dopo. Il bivio, dice l'enciclica, non è se usare la tecnologia ma come. Se lo sviluppo tecnico procede senza un'adeguata maturazione etica, aumentano i mezzi senza che cresca l'umanità: si «ha di più» ma non si «è di più» (n. 94). Il lavoro «esprime e accresce la dignità della nostra vita» (n. 149), ma i nuovi modi di lavorare non sono necessariamente migliori, perché troppo spesso sono i lavoratori a doversi adattare alla velocità delle macchine, anziché le macchine a essere progettate per aiutare chi lavora.

Alle transizioni epocali si aggiungono poi le transizioni di vita, quei cambiamenti – esogeni e endogeni – che le persone vivono e che hanno forti impatti, anche negativi, sul loro lavoro. I processi di upskilling e reskilling che sono ad esempio curati dal sistema della formazione professionale si collocano proprio qui: persone che cercando di dare nuovo senso alla propria esistenza, oltre che al proprio lavoro; persone che hanno perso il lavoro, a causa di processi di obsolescenza o di sostituzione delle proprie mansioni anche attraverso la tecnologia; persone che scommettono su se stesse, che provano a cambiare strada, che avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a capire da dove ripartire, come credere nuovamente in se stessi e negli altri.

³ Tribunale di Roma, IV Sezione Lavoro, sentenza n. 9135 del 19 novembre 2025

6. L'ARTICOLAZIONE DEI TRE GIORNI DI LAVORO

IN QUESTI TRE GIORNI PROVEREMO A INDIVIDUARE CON L'AIUTO DI MOLTI ESPERTI ALCUNE PISTE CONCRETE PER UN LAVORO DI QUALITÀ, LE DISCUTEREMO TRA DI NOI E NE PARLEREMO CON ESPONENTI DI PARTITI, RAPPRESENTANTI DELLE ISTITUZIONI, REALTÀ DEL TERZO SETTORE.

Saremo guidati dalle seguenti connessioni logiche e semantiche:

LA SCANSIONE: 1. SCENARIO – 2. PISTE PROMETTENTI DI AZIONE – 3. POLITICHE

- » I sessione: lo scenario nel quale dobbiamo collocare il lavoro più equo e di maggiore qualità, che vogliamo, attualizzando quelli che sono da sempre i nostri riferimenti fondamentali: la democrazia e la politica come luogo in cui dare senso al lavoro, la Costituzione, il Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa, una economia più umana nella logica dell'ecologia integrale;
- » II sessione: 3 piste per migliorare la qualità del lavoro per i lavoratori: 1) valorizzare le competenze, accompagnarle, metterle al servizio del bene comune; 2) costruire luoghi di partecipazione al lavoro, sia nelle imprese e sia nel territorio; 3) territorializzare maggiormente le economie locali, per una maggiore attenzione ai lavoratori.
- » III sessione: rispetto alle 3 piste, quali le priorità per le ACLI e per il nostro lavoro nei territori
- » IV sessione: la politica e le politiche, per costruire risposte concrete che alimentino lavoro di qualità e democrazia.

LA SCANSIONE: 1. RICONOSCERE 2. APPROFONDIRE 3. AGIRE

Il primo tempo è quello del riconoscere: soffermarsi sulla realtà, senza scorciatoie interpretative. Il secondo è quello dell'approfondire: entrare nel merito, avvalendosi delle esperienze concrete già presenti nei territori. Il terzo è quello dell'agire: tradurre quanto emerso in proposte politiche precise, da sottoporre a chi detiene responsabilità di governo e di rappresentanza. Si tratta del medesimo metodo che si propone per il lavoro e per la democrazia: non è sufficiente denunciare un problema, occorre altresì costruire, collettivamente, la via per affrontarlo.

L'ARTICOLAZIONE DEGLI INTERVENTI:

nella giornata odierna, giovedì, si colloca il tempo del **riconoscere**: la definizione dello scenario attraverso un confronto a quattro voci che affronterà il medesimo interrogativo da altrettante angolazioni. **Massimo Cacciari** apre con una lectio che tocca il valore del lavoro, il dominio del capitale sul lavoro, il rapporto tra scienza, politica e democrazia: l'interrogativo a lui affidato è se un nuovo paradigma lavorativo, fondato su una maggiore qualità umana, sociale ed esistenziale, possa costituire motore di una democrazia sostanziale e di una giustizia sociale effettiva. La professoressa **Anna Maria Poggi** ci aiuterà a capire se, a ottant'anni dall'Assemblea Costituente, sia ancora

possibile affermare con convinzione che la Repubblica sia fondata sul lavoro. Il lavoro rappresenta ancora, oggi, strumento di partecipazione democratica nella prospettiva della Costituzione?

La teologa **Lucia Vantini** accompagnerà la riflessione nella dimensione antropologica e spirituale: quale idea di persona si intenda custodire nel lavoro futuro, mentre l'intelligenza artificiale e le grandi transizioni ridefiniscono i modi della produzione, della conoscenza, dell'esistenza. La professoressa **Valentina Rotondi** tratterà il rapporto tra intelligenza artificiale ed economia, affrontando l'interrogativo se l'IA possa costituire strumento al servizio delle persone e delle comunità e non soltanto fattore di produttività, entro un paradigma che integri efficienza e competitività con fraternità, cura, responsabilità comunitaria.

Nella giornata di domani, venerdì, si colloca il tempo dell'**approfondire: tre piste di lavoro.**, **Giulio De Petra**, esperto di innovazione tecnologica, introduce la prima pista, dedicata a competenze e intelligenza artificiale. **Lorenzo Sacconi**, dell'Università di Milano, sviluppa la seconda pista, dedicata alla partecipazione dei lavoratori, secondo un impianto che collega direttamente democrazia economica, qualità del lavoro e dignità. Lo sviluppo delle capacità delle persone, la fioritura umana di cui discute Amartya Sen, richiede un'effettiva partecipazione dei lavoratori al governo d'impresa. Sacconi presenterà altresì una proposta relativa alla sostenibilità della corporate governance in Europa. **Stefano Micelli**, economista dell'Università Ca' Foscari di Venezia, tratta la terza pista, relativa al radicamento delle economie nei territori, per una maggiore cura dei lavoratori e delle comunità locali.

Ciascuna di queste piste sarà seguita da esperienze concrete e testimonianze (**Gianluca Spolverato** fondatore di Laborability, **Luigi Martari** presidente di Sol.co e **Elena Brigo** presidente della Cooperativa Sociale Panta Rei) poiché nessuna riflessione teorica, per quanto solida, risulta sufficiente in assenza di un riscontro concreto.-

Il venerdì pomeriggio è dedicato al tempo dell'**agire, in quanto ci interrogheremo su cosa possiamo fare, in cosa possiamo impegnarci, nei nostri territori come rete associativa ACLI**, attraverso gruppi di lavoro condotti con il metodo della **conversazione sinodale**.

Ma soprattutto il sabato sarà dedicato all'Agire, inteso come politica e politiche. Presenteremo un sondaggio fatto a 1500 giovani sulla loro percezione della qualità del lavoro oggi, sulle loro aspettative, su come vivono la dimensione e vorrebbero vivere la dimensione lavorativa nella propria esistenza. Presenteremo **3 proposte politiche** che come ACLI riteniamo fondamentali e ne discuteremo con il Presidente nazionale di Confcooperative, per acquisire il punto di vista delle imprese che hanno uno sguardo sociale; con 3 esponenti di **partiti del centro sinistra** (PD, AVS, Cinque stelle). E infine un dialogo a tutto campo tra il nostro Presidente **Emiliano Manfredonia** e il Presidente di Italia viva **Matteo Renzi**.

In questi giorni, il lavoro e la democrazia troveranno voce anche attraverso altri linguaggi: **il teatro**, di cui si è appena assistito con il monologo "Faccio l'artista non ridete", a cura di Acli Arte e Spettacolo e Febo Teatro; e, più avanti, in chiusura della giornata odierna, **il cinema**, con il cortometraggio "When We Fight", dedicato alla mobilitazione delle donne per il lavoro e per comunità più eque, realizzato in collaborazione con il Working Title Film Festival di Vicenza. E infine **la musica** che accompagnerà i momenti conviviali. Vi sono verità sul lavoro e sulla dignità delle persone

che l'analisi, da sola, non riesce a esprimere compiutamente, e che un gesto scenico o un'immagine sanno talvolta restituire con maggiore efficacia di qualsiasi relazione. Non si tratta di un intermezzo accessorio tra un intervento e l'altro, bensì di una componente integrante dell'impostazione di questi tre giorni: la cultura del lavoro non si esaurisce nei dati e nelle proposte normative, ma passa anche attraverso i corpi, le narrazioni, le emozioni che il teatro o lo schermo sanno restituire in modo peculiare. **Come ci siamo detti l'anno scorso a INS 2025 nella sessione dedicata a cinema e arte.**

7. SALUTO CONCLUSIVO

Sono state qui richiamate voci diverse: filosofi che teorizzano la fine della democrazia, economisti che ne misurano l'erosione, pensatori che ne indicano possibili vie di rigenerazione, e una tradizione, quella delle ACLI, che da ottant'anni tenta di realizzarla concretamente, nei territori, negli sportelli, nelle case delle persone. Tante voci che sostengono la necessità di un intervento culturale, politico, organizzativo che trova origine nelle scelte concrete e nelle politiche.

Tra pochi minuti sarà data la parola a quattro voci importanti, che ci daranno un contributo fondamentale attraverso: la filosofia e la politica, il diritto, l'economia, la teologia. Una pluralità di voci poste in dialogo reciproco, per costruire congiuntamente qualcosa che nessuna di esse, singolarmente, potrebbe realizzare. Ed è, in ultima analisi, il medesimo **metodo che si propone per il lavoro e per la democrazia: non un'autorità che decide unilateralmente cosa sia giusto, ma una pluralità di voci** — lavoratori, imprese, istituzioni, comunità — che si pongono reciprocamente in ascolto per costruire ciò che nessuna di esse, isolatamente, potrebbe costruire.

**La democrazia è nel nostro cuore, amiamola,
ma soprattutto lottiamo per costruirla e difenderla,
a partire dal lavoro!
Buon lavoro, a tutte e tutti noi!**

[CLICCA QUI PER LA BIBLIOGRAFIA INTEGRALE](#)